

18 luglio 2010

DOMENICA XVI DEL TEMPO ORDINARIO

LECTIO

Prima lettura (Genesi 18, 1-10)

In quei giorni, ¹il Signore apparve ad Abramo alle Querce di Mamre, mentre egli sedeva all'ingresso della tenda nell'ora più calda del giorno. ²Egli alzò gli occhi e vide che tre uomini stavano in piedi presso di lui. Appena li vide, corse loro incontro dall'ingresso della tenda e si prostrò fino a terra, ³dicendo: «Mio signore, se ho trovato grazia ai tuoi occhi, non passar oltre senza fermarti dal tuo servo. ⁴Si vada a prendere un po' di acqua, lavatevi i piedi e accomodatevi sotto l'albero. ⁵Permettete che vada a prendere un boccone di pane e rinfrancatevi il cuore; dopo, potrete proseguire, perché è ben per questo che voi siete passati dal vostro servo». Quelli dissero: «Fa' pure come hai detto». ⁶Allora Abramo andò in fretta nella tenda, da Sara, e disse: «Presto, tre staia di fior di farina, impastala e fanne focacce». ⁷All'armento corse lui stesso, Abramo, prese un vitello tenero e buono e lo diede al servo, che si affrettò a prepararlo. ⁸Prese latte acido e latte fresco insieme con il vitello, che aveva preparato, e li porse a loro. Così, mentr'egli stava in piedi presso di loro sotto l'albero, quelli mangiarono. ⁹Poi gli dissero: «Dov'è Sara, tua moglie?». Rispose: «È là nella tenda». ¹⁰Il Signore riprese: «Tornerò da te fra un anno a questa data e allora Sara, tua moglie, avrà un figlio».

Abramo è un modello di ospitalità: ne mostra i tratti caratteristici. Prontezza: «Appena li vide, corse loro incontro» (v. 2). Compie gesti di omaggio («Si prostrò fino a terra»: v. 2) e di attenzione nell'offrire agli ospiti l'acqua per lavarsi e nel farli accomodare al riparo dal sole («sotto l'albero»: vv. 4.8). Considera un favore poter offrire accoglienza: «Se ho trovato grazia ai tuoi occhi, non passar oltre» (v. 3). Vede come un diritto del forestiero essere ospitato: «È ben per questo che voi siete passati» (v. 5). È sollecito nel prestare servizio personalmente e nel coinvolgere i familiari («andò in fretta... corse lui stesso»; Sara deve fare «presto»; e anche il servo «si affrettò»: vv. 6s.). È generoso: fa preparare «tre staia [3 x 15 litri] di fior di farina» (v. 6), «un vitello tenero e buono» (v. 7), «latte acido e latte fresco» (v. 8). Alla fine resta disponibile a prestare altri servizi: «Li porse a loro... mentr'egli stava in piedi presso di loro» (v. 8).

Misterioso è il numero degli ospiti: sono «tre uomini» o un unico «signore» (vv. 2s.)? La conclusione dell'episodio manifesterà il carattere divino dell'apparizione. Prima di ripartire l'ospite fa una promessa: «Tornerò da te fra un anno... e allora Sara, tua moglie, avrà un figlio» (v. 9). Abramo aveva settantacinque anni quando Dio gli rivolse la sua chiamata e gli fece per la prima volta la promessa di una discendenza (Gen 12,4); a novantanove anni gli rinnova la promessa, che si compirà quando avrà cento anni (17,1.17). Così Dio rivela la sua potenza: «C'è forse qualche cosa di impossibile per il Signore?» (18,14).

Seconda lettura (Colossesi 1, 24-28)

Fratelli, ²⁴sono lieto delle sofferenze che sopporto per voi e completo nella mia carne quello che manca ai patimenti di Cristo, a favore del suo corpo che è la chiesa. ²⁵Di essa sono diventato ministro, secondo la missione affidatami da Dio presso di voi di realizzare la sua parola, ²⁶cioè il mistero nascosto da secoli e da generazioni, ma ora manifestato ai suoi santi, ²⁷ai quali Dio volle

far conoscere la gloriosa ricchezza di questo mistero in mezzo ai pagani, cioè Cristo in voi, speranza della gloria. ²⁸È lui infatti che noi annunziamo, ammonendo e istruendo ogni uomo con ogni sapienza, per rendere ciascuno perfetto in Cristo.

Paolo parla della sua missione e del modo con cui la svolge. La missione gli è stata «*affidata da Dio*» (v. 25; cfr. *At 9,15*), non è una sua iniziativa. Consiste nell'essere «*ministro*» della chiesa, «*corpo*» di Cristo (v. 24). Il ministero ha per contenuto «*il mistero*» (v. 26) o piano di salvezza universale, che Dio vuole realizzare nella storia. Al centro non c'è una realtà neutra, ma la persona stessa di Cristo, il Messia, da cui deriva «*la gloriosa ricchezza di questo mistero*» (v. 27). Il piano ha una storia: a lungo «*nascosto... ma ora manifestato*» (v. 26). La novità, nascosta nei secoli precedenti, è che l'opera salvifica di Cristo non deve restare rinchiusa nei confini di Israele, ma è destinata anche alle genti, deve dilatarsi «*in mezzo ai pagani... in voi*» (v. 27) e raggiungere «*ogni uomo*» (v. 28)

Paolo svolge il suo servizio ecclesiale lasciandosene coinvolgere pienamente. Mette in azione la sua capacità di annunciare, istruire ed esortare con ogni sapienza i singoli destinatari «*per rendere ciascuno perfetto in Cristo*» (v. 28). Per questo non teme di affrontare le difficoltà: «*Mi affatico e lotto*» (v. 29); anzi vi trova gioia nel farlo per amore dei fedeli: «*Sono lieto delle sofferenze che sopporto per voi*» (v. 24). Illuminante è l'indicazione della fonte e della meta del suo agire. L'equipaggiamento spirituale gli viene dall'alto: «*... con la forza che viene da lui e che agisce in me con potenza*» (v. 29). La meta è contribuire alla passione redentrice di Cristo: «*Completo nella mia carne quello che manca ai patimenti di Cristo*» (v. 24). Per sé i patimenti di Cristo sono perfettamente sufficienti per operare la salvezza. Ma il suo annuncio e la sua accoglienza comportano a loro volta delle sofferenze, che Paolo vede come un 'completamento' della passione.

Vangelo (Luca 10, 38-42)

In quel tempo, ³⁸Gesù entrò in un villaggio e una donna, di nome Marta lo accolse nella sua casa. ³⁹Essa aveva una sorella, di nome Maria, la quale, sedutasi ai piedi di Gesù, ascoltava la sua parola; ⁴⁰Marta invece era tutta presa dai molti servizi. Pertanto, fattasi avanti, disse: «Signore, non ti curi che mia sorella mi ha lasciata sola a servire? Dille dunque che mi aiuti». ⁴¹Ma Gesù le rispose: «Marta, Marta, tu ti preoccupi e ti agiti per molte cose, ⁴²ma una sola è la cosa di cui c'è bisogno. Maria si è scelta la parte migliore, che non le sarà tolta».

Gesù arriva a Betania ed è accolto dalle due sorelle Marta e Maria; del fratello Lazzaro non si parla. È Marta la prima: «*Lo accolse nella sua casa*» (v. 38). Maria offre l'accoglienza dell'ascolto: «*Sedutasi ai piedi di Gesù, ascoltava la sua parola*» (v. 39). Si direbbe che Gesù gode di un'accoglienza completa e armoniosa: Marta cura l'aspetto materiale, Maria quello spirituale; una fa gli onori di casa, l'altra esalta il Maestro prendendo la posizione della discepola (cfr. *At 22,3*), che Gesù onora con un gesto originale, perché - contrariamente alla prassi dei rabbini - si intrattiene a istruire una donna.

L'equilibrio si rompe quando Marta, che si è sovraccaricata con un servizio 'alla grande', si avvicina a Gesù e gli rivolge delle parole che manifestano stizza per la sorella - «*mi ha lasciata sola a servire*» - e una confidenza un po' scortese verso l'ospite, arrivando quasi a rimproverarlo: «*Signore, non ti curi... Dille dunque che mi aiuti*» (v. 40). Per Marta l'accoglienza sembra ridursi al piano materiale. Maria

dovrebbe darle una mano, invece di pendere dalle labbra del Maestro. L'ospite stesso dovrebbe trasmetterle l'ordine di andare a lavorare per lui, e lui dovrebbe starsene da solo ad aspettare il pranzo.

Gesù, che finora ha istruito Maria, ora dà una lezione a Marta. L'apostrofa affettuosamente: «*Marta, Marta*», e le fa notare di aver scelto male, preferendo le «*molte cose*» all'unica «*cosa di cui c'è bisogno*» (vv. 41s.). Loda invece Maria per aver scelto «*la parte migliore*» (v. 42).

MEDITATIO

Cerchiamo di approfondire e attualizzare i messaggi principali della prima lettura e del vangelo. Sono racconti di ospitalità. Hanno differenze e somiglianze. Una differenza vistosa è che il servizio di Abramo è approvato dagli ospiti: «*Fa' pure come hai detto*» (Gen 18,5), quello di Marta invece si attira un rimprovero. La somiglianza è che in ambedue i casi l'ospite non solo riceve, ma anche porta un dono: promette un figlio ad Abramo e Sara, offre la sua parola a Betania. Accogliere il Signore Gesù nella nostra 'casa' non significa solo fargli «*molti servizi*», ma anche - anzi, prima di tutto - lasciarlo parlare e accogliere il dono della sua Parola.

L'ospitalità va offerta nel nome di Gesù anche agli uomini con cui egli si identifica: «*Ero forestiero e mi avete ospitato*» (Mt 25,35), «*Non dimenticate l'ospitalità*» (Eb 13,2). Dà l'opportunità non solo di donare, ma anche di ricevere. Quali occasioni abbiamo?

Le due sorelle sono state viste come due tipi di vita: attiva e contemplativa. In realtà sono piuttosto esempi concreti che illustrano il terzo e il quarto tipo di terreno della parabola del seminatore. Il 'preoccuparsi' e 'agitarsi' di Marta richiama «*il seme caduto in mezzo alle spine*», cioè «*coloro che si lasciano sopraffare dalle preoccupazioni della vita e non giungono a maturazione*» (cfr. Lc 8,14). «*La parte buona*» di Maria ricorda invece «*il seme caduto sulla terra buona*», cioè «*coloro che dopo aver ascoltato la parola con cuore buono e perfetto, la custodiscono e producono frutto con la loro perseveranza*» (Lc 8,15). Dove si colloca il nostro modo di vivere, nel terzo o nel quarto tipo di terreno?

ORATIO

Se attualizzando i due messaggi precedenti - della mano che dà e dell'orecchio che riceve - verificiamo in noi l'atteggiamento buono, rendiamo grazie al Padre. Domandiamo perdono invece per eventuali mancanze di generosità o per non aver trattato l'ospite come una persona da accogliere con benevolenza cordiale. Come ospitiamo in noi il Signore, che si fa presente nella sua parola, nell'eucarestia e nei fratelli? Dalle conclusioni di questo esame di coscienza sgorgnerà una implorazione di perdono, se siamo difettosi, di invocazione dello Spirito Santo, «ospite dolce dell'anima», perché ci renda capaci di accoglienza, o una preghiera di ringraziamento e di lode se assomigliamo ad Abramo e a Maria.

CONTEMPLATIO

Eleviamo lo sguardo a Dio per cogliere in lui la pienezza di quella ospitalità che abbiamo meditato nei due suddetti episodi e su cui abbiamo pregato.

L'ospitalità è una dimensione fondamentale della rivelazione biblica. Ci invita ad aprire lo sguardo e il cuore di fronte a ogni persona: «*Accoglietevi gli uni gli altri, come Cristo accolse voi*» (Rm 16,7). L'orizzonte poi si allarga. Il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo desiderano abitare in ogni battezzato: «*Noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui*» (Gv 14,23). Santa Elisabetta della Trinità viveva nella contemplazione di questi suoi Ospiti, che chiamava affettuosamente «i miei Tre». La storia della salvezza non si concluderà forse nel paradiso terrestre escatologico, dove si realizzerà una reciproca ospitalità? I santi ospitano Dio - «*Ecco la dimora di Dio con gli uomini! Egli dimorerà tra di loro ed essi saranno suo popolo ed egli sarà il Dio-con-loro*» (Ap 21,3) - e Dio ospita i santi: «*Non vidi alcun tempio in essa perché il Signore Dio, l'Onnipotente, e l'Agnello sono il suo tempio*» (Ap 21,22). La città celeste sarà abitata da ospiti di ogni provenienza: «*Apparve una moltitudine immensa, di ogni nazione, razza, popolo e lingua*» (Ap 7,9). Il fenomeno attuale della mescolanza di varie etnie e culture va visto in quella direzione.

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«*Marta, Marta, tu ti preoccupi e ti agiti per molte cose*» (Lc 10,41).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Nella nostra cultura il concetto di ospitalità ha perduto molta della sua forza e viene spesso usato in ambienti dove si è più proclivi ad aspettarsi una pietà annacquata che una seria ricerca di autentica spiritualità cristiana. Tuttavia se c'è un concetto meritevole di essere riportato alla profondità originale e al suo potenziale evocativo, questo è *il concetto di ospitalità*. Si tratta infatti di uno dei più ricchi termini biblici, in grado di approfondire e allargare la nostra percezione rispetto ai rapporti con i fratelli. I racconti dell'Antico e del Nuovo Testamento non ci indicano solo quanto sia grave l'obbligo di accogliere bene lo straniero in casa nostra, ma ci dicono anche che gli invitati recano doni preziosi, che sono ansiosi di mostrare a colui che li accoglie. I tre stranieri ricevuti sontuosamente da Abramo a Mamre, gli si rivelano come il Signore e gli annunziano che la moglie Sara gli avrebbe partorito un figlio.

Quando gli stranieri, che possono far paura, vengono invitati, allora rivelano all'ospite le promesse che portano con sé. In questo modo i racconti biblici ci aiutano a renderci conto che l'ospitalità è una virtù importante, ma - ancor più - che nel contesto dell'ospitalità, ospite e invitato possono rivelarsi a vicenda dei regali preziosi, donandosi una vita nuova.

Negli ultimi decenni la psicologia ha contribuito molto a un nuovo modo di intendere i rapporti interpersonali. Ma alcuni di noi forse si sono lasciati tanto impressionare dalle nuove scoperte da perdere di vista l'enorme ricchezza contenuta e conservata in concetti antichi come quello dell'ospitalità. Tale concetto potrebbe dare una nuova dimensione alla nostra comprensione di un rapporto benefico e alla formazione di una comunità, nuovamente creativa, in un mondo che soffre di alienazione e di estraniamento.

(H.J.M. NOUWEN, *Viaggio spirituale per l'uomo contemporaneo*, Brescia 1999⁸, 60ss).

19 luglio 2010
LUNEDÌ DELLA XVI SETTIMANA
DEL TEMPO ORDINARIO

LECTIO

Prima lettura (Michea 6, 1-4, 6-8)

¹Ascoltate ciò che dice il Signore: «Su, fa' lite con i monti e i colli ascoltino la tua voce! ²Ascoltate, o monti, il processo del Signore e porgete l'orecchio, o perenni fondamenta della terra, perché il Signore è in lite con il suo popolo, intenta causa con Israele. ³Popolo mio, che cosa ti ho fatto? In che cosa ti ho stancato? Rispondimi. ⁴Forse perché ti ho fatto uscire dall'Egitto, ti ho riscattato dalla casa di schiavitù e ho mandato davanti a te Mosè, Aronne e Maria?». (.....)

⁶Con che cosa mi presenterò al Signore, mi prostrerò al Dio altissimo? Mi presenterò a lui con olocausti, con vitelli di un anno? ⁷Gradirà il Signore le migliaia di montoni e torrenti di olio a miriadi? Gli offrirò forse il mio primogenito per la mia colpa, il frutto delle mie viscere per il mio peccato? ⁸Uomo, ti è stato insegnato ciò che è buono e ciò che richiede il Signore da te: praticare la giustizia, amare la pietà, camminare umilmente con il tuo Dio.

Quest'oracolo del profeta ha la forma letteraria del processo giudiziario. Tutto il creato è chiamato a essere il testimone, mentre il popolo eletto è l'imputato (v. 2). L'accusa che YHWH formula ha il tono di un lamento pieno di tenerezza. Israele è il popolo di Dio, gli appartiene perché Dio stesso l'ha scelto e costituito come tale (Dt 32,6), l'ha guidato alla libertà, ha stretto con lui un patto eterno: e ciò soltanto perché lo ama (cfr. Dt 7,7s.). Quale atto malvagio, dunque, gli viene rimproverato (v. 3)? Al popolo infedele, Dio non si stanca di rievocare le origini, perché prenda coscienza della sua identità e la manifesti con un comportamento coerente. Attraverso un suo portavoce, il popolo riconosce implicitamente le proprie responsabilità e, con una serie di domande, ricerca come poter placare lo sdegno di YHWH. Si chiede se Dio potrà gradire sacrifici cruenti di bestiame pregiato in gran numero, o abbondanti sacrifici incruenti. Addirittura, sulla base di un'usanza comune nel mondo pagano - bandita dalla Legge eppure a volte praticata e mai scomparsa del tutto in Israele - si domanda se il peccato potrà essere espiato con il rito dell'immolazione dei figli primogeniti.

Interviene allora il profeta, al quale compete il servizio di intermediario tra Dio e il popolo. Egli riafferma quella volontà che Dio stesso ha manifestato e che i profeti sempre avevano annunciato. Tale volontà interpella ciascun uomo, che quindi è chiamato a dare una risposta personale. Nella linea dell'alleanza sinaitica, la proposta di Dio è sintetizzata da Michea in tre punti: giustizia sociale, amore (cfr. Es 20,12-17; Dt 5,16-21), sottomissione, obbediente e docile, a Dio, vivendo le occupazioni quotidiane 'in compagnia' di lui. L'orgoglio e l'alterigia allontanano da Dio e dividono dal prossimo. L'amore e l'umiltà ricompongono l'armonia della comunione.

Vangelo (Matteo 12, 38-42)

In quel tempo, ³⁸alcuni scribi e farisei interrogarono Gesù: «Maestro, vorremmo che tu ci facessi vedere un segno». Ed egli rispose: ³⁹«Una generazione perversa e adultera pretende un segno! Ma nessun segno le sarà dato, se non il segno di Giona profeta. ⁴⁰Come infatti Giona rimase tre giorni e tre notti nel ventre del pesce, così il Figlio dell'uomo resterà tre giorni e tre notti nel cuore della terra. ⁴¹Quelli di Ninive si alzeranno a giudicare questa generazione e la condanneranno, perché essi si convertirono alla predicazione di Giona. Ecco, ora qui c'è più di Giona! ⁴²La regina del sud si leverà a giudicare questa generazione e la condannerà, perché essa venne dall'estremità della terra per ascoltare la sapienza di Salomone; ecco, ora qui c'è più di Salomone!».

Nel contesto della diatriba fra Gesù e i suoi interlocutori seguita alla guarigione dell'indemoniato cieco e muto (cfr. Mt 12,22-37), ecco la richiesta di un segno da parte di scribi e farisei.

Gesù risponde mettendo in luce la natura di tale richiesta: è una pretesa avanzata da gente malvagia e miscredente (v. 39a). Il segno non è domandato a sostegno della fede, perché scribi e farisei hanno dimostrato più volte di non credere in Gesù, di non accogliere la sua parola e, con essa, la rivelazione dei misteri del regno di Dio, diversamente da ciò che hanno fatto «i piccoli» (cfr. Mt 11,25-27).

Negando il segno richiesto, Gesù dichiara ancora una volta che la fede non è frutto di evidenza, non è il risultato di un calcolo logico, ma disponibilità a ricevere il dono di Dio che è Gesù stesso. Il segno di Giona, pertanto, resta incomprensibile per chi non ha questa disponibilità, perché solo la fede in Gesù e nella sua parola può far riconoscere nella sua morte e risurrezione la verità della sua filiazione divina e della redenzione dell'uomo. Solo per la fede ci si converte. La permanenza di Giona nel ventre del pesce e l'accoglienza positiva dell'invito alla conversione da parte dei niniviti pagani sono pallide prefigurazioni di ciò che sta avvenendo, dice Gesù. Egli sarà sepolto per breve tempo, preludio della sua glorificazione salvifica, e i pagani saranno disponibili ad accogliere la parola di Dio che sarà loro annunciata (vv. 40s.). È un segno che resta inefficace - al pari di quello offerto dal lungo viaggio compiuto dalla regina del Sud per ascoltare la sapienza di Salomone (v. 42) - per una generazione che, non essendo disponibile a compiere la volontà di Dio, non sa riconoscere in Gesù il suo inviato, anzi il Figlio, e non credendo alle parole di lui non accoglie la sapienza di Dio.

MEDITATIO

Quante volte ci atteggiemo a creditori di Dio, rivendichiamo conti in sospeso con lui quasi non fosse lui il nostro Creatore, colui che ci ha dato e ci dà la vita. «Dio non mi ascolta, non fa ciò che gli chiedo, non mi dà questo o quello, dopo tutto ciò che io ho fatto per lui, i sacrifici, le rinunzie, le preghiere...»: sono frasi che non è difficile sentire. Rivelano che abbiamo l'immagine di un Dio pronto a soddisfare i nostri capricci meccanicamente...

Invece Dio, poiché ha per noi una stima altissima e un amore autentico, ci chiama a un rapporto personale con lui nella libertà e nella responsabilità. Dio ci vuol far crescere, ci desidera adulti nello spirito. Spesso noi, che tanto cerchiamo di

bruciare le tappe nella crescita umana e da piccoli ci atteggiemo a grandi (salvo poi il restare infantili in età adulta), non siamo altrettanto preoccupati di maturare nella fede, nel rapporto con il Signore. Così, restiamo ancorati al 'vedere', al 'toccare' secondo i sensi e siamo pronti a correre dietro a magie e superstizioni, anche quando ciò comporta un notevole dispendio di tempo e di soldi.

Riflettiamo sulla serietà del nostro credere in Dio: l'atteggiamento che abbiamo nel trattare con i fratelli e nel vivere i momenti di culto dice che cosa abita il nostro cuore. Dio in Gesù si è fatto compagno di viaggio di ogni uomo. Apriamo, con umiltà, gli occhi della fede!

ORATIO

Perdona, Signore, la mia arroganza di fronte a te, fatta di pretese e mai sazia dei tuoi doni. Sono ridicolo nella mia sciocca presunzione di sfidarti a fornirmi sempre nuove prove della tua presenza amorevole, quando in realtà io non sono affatto disponibile ad accoglierne una. Perdona i 'deliri di onnipotenza' che mi prendono e che mi portano a tentare di guardare te dall'alto in basso.

Ma tu non ti spaventi e non ti stanchi di me, o Dio. Anzi, sei tu che ti fai piccolo. Così mi dai l'esempio e mi dimostri che percorrendo la via dell'amore, dell'umiltà, della fiducia si diventa persone veramente umane, ci si riconosce figli del Padre e si è capaci di vedere il segno della tua presenza nel mondo. Per questo, mio Signore, non finirò mai di benedirti.

CONTEMPLATIO

Volete che parli delle vie della riconciliazione con Dio? Sono molte e svariate, però tutte conducono al cielo. La prima è la condanna dei propri peccati. La seconda è il perdono delle offese. La terza consiste nella preghiera, la quarta nell'elemosina e la quinta nell'umiltà. Non stare dunque senza far nulla, anzi ogni giorno cerca di avanzare per tutte queste vie, perché sono facili. Quand'anche ti trovassi a vivere in miseria piuttosto grave, potrai sempre deporre l'ira, praticare l'umiltà, pregare continuamente e riprovare i peccati. Riacquistata la vera sanità, godremo con fiducia della sacra mensa e con grande gloria andremo incontro a Cristo.

(GIOVANNI CRISOSTOMO, *Omelia sul diavolo tentatore* 2,6, in: PG 49,263s.).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«Sei tu, Signore, il 'segno' del Padre» (cfr. Mt 12,38s.).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Conosco due tipi di credenti. Quelli che per credere hanno bisogno dei miracoli e quelli cui il miracolo non aggiunge un'oncia di fede, anzi è quasi una mortificazione. Non bisogna deridere i primi: sono in buona compagnia, se sant'Agostino dice, con loro: «Senza

i miracoli non sarei cristiano». Ai secondi non bisogna credere troppo: se scendessi in una piazza qualunque, in un'ora di traffico o di mercato, gridando che a un miglio è apparsa la Madonna, in un batter d'occhio la piazza rimarrebbe deserta, ne sono sicuro. E i primi a rincorrermi sarebbero forse i materialisti, i cosiddetti miscredenti; ma subito dopo, non meno trafelati, vedrei molti di quegli amici che solevano dirmi: «Per me il miracolo è una cosa superflua, la mia fede non ha bisogno di miracoli».

La verità per tutti noi è soltanto questa: che *siamo miracoli, veniamo dal miracolo e siamo fatti per i miracoli*. Anche l'uomo che ha tutto invoca il miracolo perché il miracolo, prima di un soccorso benefico, prima di un dono utile e risolutivo contro la pena, è l'ebbrezza dell'infanzia che torna a incantarci, la rivincita di quella prima saggezza innocente sulla bugiarda sapienza di poi.

Il vangelo è il campo dei miracoli. Pure, una cosa appare subito chiara: che dei miracoli Cristo fu nemico. Per lui il miracolo è quello che dovrebbe sgorgare di conseguenza, per ottenere il quale ha ceduto a farsi stregone e che invece gli riesce solo raramente: la fede. «Gesù vide due fratelli, Giacomo e Giovanni, nella barca che raccomandavano le reti con il loro padre Zebedeo, e subito li chiamò. Ed essi, lasciata la barca e il padre coi garzoni, lo seguirono». Noi siamo rimasti a raccomandare le reti, benché egli ci abbia guardato più d'una volta; tranquilli, dalla barca con nostro padre e i garzoni abbiamo fatto fallire il miracolo rarissimo, quello dinanzi al quale la risurrezione di Lazzaro è un gioco. Il miracolo che gli riesce una volta su mille e che nessuno ha mai saputo raccontare. Andargli dietro.

(L. SANTUCCI, *Volete andarvene anche voi? Una vita di Cristo*, Milano 1974).

20 luglio 2010
MARTEDÌ DELLA XVI SETTIMANA
DEL TEMPO ORDINARIO

LECTIO

Prima lettura (Michea 7, 14-15, 18-20)

¹⁴Pasci il tuo popolo con la tua verga, il gregge della tua eredità, che sta solitario nella foresta in mezzo ai giardini; pascolino in Basan e in Galaad come nei tempi antichi. ¹⁵Come quando sei uscito dall'Egitto, mostraci cose prodigiose. (...) ¹⁸Qual dio è come te, che togli l'iniquità e perdoni il peccato al resto della tua eredità; che non serbi per sempre l'ira, ma ti compiacci d'usar misericordia? ¹⁹Egli tornerà ad aver pietà di noi, calpesterà le nostre colpe. Tu getterai in fondo al mare tutti i nostri peccati. ²⁰Conserverai a Giacobbe la tua fedeltà, ad Abramo la tua benevolenza, come hai giurato ai nostri padri fin dai tempi antichi.

Questo brano costituisce la conclusione del libro di *Michea*, ma risale in realtà, secondo il parere concorde degli esegeti, al periodo post-esilico. Il popolo ritorna nel paese di Canaan, ma trova una terra inospitale, ben diversa da quella vagheggiata dagli oracoli profetici che avevano sostenuto negli esiliati la speranza del ritorno. Ai rimpatriati sono lasciate le zone meno fertili e più impervie, mentre i popoli vicini occupano il territorio migliore che una volta apparteneva a Israele. Ecco perciò l'invito rivolto a YHWH: quale pastore, conduca il popolo - suo gregge - ai pascoli migliori, come un tempo, quando lo guidò dalla schiavitù dell'Egitto alla libertà della Terra promessa, operando segni meravigliosi. La rievocazione dei *mirabilia Dei* al tempo dell'esodo riporta all'evento dell'alleanza, che ha fatto conoscere a Israele da una parte l'amore del Signore e dall'altra la propria identità di popolo, e di popolo *di Dio*. È proprio questo che i rimpatriati hanno bisogno di ritrovare, facendone di nuovo l'esperienza.

Il brano si conclude inneggiando alla misericordia di Dio, che perdona le colpe con facilità (v. 18), perché lui stesso si è fatto conoscere come «*lento all'ira e ricco di benevolenza*» (Es 34,6). Il Dio dell'esodo si è manifestato come colui che gode nel dispensare doni agli uomini e non cerca la loro punizione, bensì la loro conversione all'amore. Di qui la certezza dell'orante che le «*viscere di misericordia*» di Dio getteranno le colpe nel profondo del mare (v. 19), così come nel mare sprofondarono i nemici del popolo. La preghiera diventa esplicita: Dio sia fedele all'alleanza, stipulata già nei tempi antichi con i patriarchi, ma dichiarata valida ed efficace per le generazioni future (v. 20; cfr. Gen 15,18).

Vangelo (Matteo 12, 46-50)

In quel tempo, ⁴⁶mentre Gesù parlava ancora alla folla, sua madre e i suoi fratelli, stando fuori in disparte, cercavano di parlargli. ⁴⁷Qualcuno gli disse: «Ecco di fuori tua madre e i tuoi fratelli che vogliono parlarti». ⁴⁸Ed egli, rispondendo a chi lo informava, disse: «Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli?». ⁴⁹Poi stendendo la mano verso i suoi discepoli disse: «Ecco mia madre ed ecco i miei fratelli; ⁵⁰perché chiunque fa la volontà del Padre mio che è nei cieli, questi è per me fratello, sorella e madre».

Gesù sta parlando alla folla quando i suoi familiari vogliono parlare con lui. Ed egli, ponendo la questione su chi siano i suoi parenti, dichiara la condizione dei nuovi legami tra coloro che da Dio, e non da carne e sangue, sono generati (cfr. Gv 1,13): l'ascolto e l'attuazione della sua parola. *I farisei e gli scribi*, che non vi credono, restano chiusi nella

ricerca di un segno e non si accorgono che è presente la realtà stessa, ben più grande di qualunque segno (cfr. *Mt 12,38-42*). *I discepoli*, che ascoltano la sua parola, si aprono alla comunione con lui più profonda possibile, secondo l'esperienza umana, qual è quella con la madre e i consanguinei.

Gesù stesso è la parola: chi l'accoglie diviene in lui figlio del Padre. Fare la volontà del Padre è la condizione del figlio autentico, simile a lui che è venuto nel mondo non per fare la sua volontà, ma quella del Padre che l'ha mandato (cfr. *Gv 6,38*). Dicendo questo, Gesù mette in risalto la grandezza di sua madre Maria, la quale l'ha generato secondo la carne proprio facendosi discepola, accogliendo la volontà del Padre: «*Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto*» (*Lc 1,38*).

MEDITATIO

La meraviglia più grande è che Dio ci voglia 'di casa' con lui, suoi familiari. Forse siamo troppo abituati a questa verità e ne lasciamo perdere le implicazioni, al pari di un ragazzo a cui sembrino dovute le premure dei genitori e che di conseguenza avanza solo delle pretese. Dio, certo, è fedele al suo dono d'amore: il perdono e la salvezza ci sono offerti in ogni momento. Ma noi, come stiamo nel rapporto con lui? Gesù dice chiaramente che chi fa la volontà del Padre entra in comunione con lui. Vale la pena domandarsi quanto ci interessa la volontà del Padre e come cerchiamo di conoscerla. Occorre stare ben attenti a non confondere la volontà di Dio con il punto di vista personale, con il proprio modo di sentire. Dio ci ha fatto conoscere la sua volontà anzitutto comunicandoci la sua parola. In Gesù ci ha detto tutto quello che voleva dirci. Noi conosciamo la Sacra Scrittura? In quale modo cerchiamo di conoscere sempre meglio questa «lettera di Dio agli uomini»? Conoscere implica 'fare': come cerchiamo di crescere nella coerenza? Verifichiamo la nostra vita alla luce della parola del Signore, magari con qualcuno che ci accompagni nel cammino di fede?

ORATIO

Quando prego con le parole che Gesù ci ha insegnato, ripeto: «*Sia fatta la tua volontà*». Ti chiedo, cioè - ma me ne rendo conto davvero? - che tu, o Dio, compia il tuo volere che è amore, che è salvezza per tutti noi. Penso poco però che questa tua volontà interpella anche me, perché tu vuoi coinvolgermi nel tuo disegno di salvezza. E non da estraneo, ma da familiare. Ti confesso, mio Dio, l'indifferenza che ostento di fronte a tutto questo: neppure mi rendo conto di essere 'di casa' con te. Perdona questo mio torpore, abbi pietà della mia grettezza.

Il prodigio che puoi compiere ancora, più grande di quelli operati al tempo dell'esodo, è di continuare a bussare alla mia porta, a sfiorare le corde del mio cuore finché sgorgi la nostalgia della comunione con te, dell'intimità familiare con te, dell'amicizia con te che colma ogni abisso interiore. Allora, mio Dio, non troverò nulla di più desiderabile del tuo volere, esigente anche, ma bello. E ti griderò, con insistenza, finché tu non mi abbia risposto: Signore, che cosa vuoi che io faccia?

CONTEMPLATIO

Non dobbiamo essere sapienti e prudenti secondo la carne, ma piuttosto dobbiamo essere semplici, umili e puri. Mai dobbiamo desiderare di essere sopra gli altri, ma anzi dobbiamo essere servi e soggetti ad ogni umana creatura per amore di Dio. E tutti quelli e quelle che si diportheranno in questo modo, fino a quando faranno tali cose e persevereranno in esse sino alla fine, riposerà su di essi lo Spirito del Signore, ed egli ne farà sua abitazione e dimora. E

saranno figli del Padre celeste, di cui fanno le opere, e sono sposi, fratelli e madri del Signore nostro Gesù Cristo. Siamo sposi, quando l'anima fedele si congiunge a Gesù Cristo per l'azione dello Spirito Santo. E siamo fratelli quando facciamo la volontà del Padre suo, che è in cielo. Siamo madri, quando lo portiamo nel nostro cuore e nel nostro corpo attraverso l'amore e la pura e sincera coscienza, e lo generiamo attraverso il santo operare, che deve risplendere in esempio per gli altri. Oh, come è glorioso e santo e grande avere in cielo un Padre! Oh, come è santo, consolante, bello e ammirabile avere un tale Sposo! Oh, come è santo, come è delizioso, piacevole, umile, pacifico, dolce e amabile e sopra ogni cosa desiderabile avere un tale fratello e figlio!

(FRANCESCO d'Assisi, *Lettera a tutti i fedeli*, in *Fonti Francescane*, Padova 1977, 155).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«Chi fa la volontà del Padre è mio fratello, sorella e madre» (cfr. Mt 12,50).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Fra le parole dure che hanno un sigillo d'autenticità, troviamo un episodio raramente ricordato perché è quasi insopportabile per la nostra mentalità moderna, e forse lo era anche per gli spiriti antichi. I parenti di Gesù, avendo saputo quanto accadeva, arrivarono per portarselo via dicendo: «È pazzo!». E gli scribi, venuti da Gerusalemme, dissero: «È posseduto dal demonio!». Sopraggiunsero sua madre e i suoi fratelli che, restando in disparte, lo mandarono a chiamare. La folla era seduta attorno a lui. Gli dissero: «Tua madre e i tuoi fratelli sono là che ti vogliono vedere». Egli rispose: «Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli?».

Per comprendere questo passo dobbiamo ricordare che Mosè aveva comandato di mettere a morte i falsi profeti, i maghi che operavano miracoli. Inoltre, a quei tempi era ammessa la responsabilità collettiva, cosicché i genitori erano responsabili se non denunciavano nel loro figlio un falso profeta. Possiamo quindi capire il comportamento della gente di Nazaret. È necessario rendere innocuo Gesù, impedirgli di perdersi. E non solamente lui, ma anche i suoi, eventualmente l'intero villaggio. Allora i fratelli di Gesù, portando con loro la Vergine, gli chiedono di rinunciare alla sua follia, ossia alla sua missione.

Gesù è abbandonato dai suoi compaesani. È sospettato presso le autorità che sono venute fino al suo paese per svolgere un'inchiesta. Ma questo è ancora niente. La cosa più dura è che i suoi lo vogliono isolare, farlo passare per uno stravagante. Gesù soffre nel vedere che la sua missione non è compresa da quelli che gli sono più vicini, da chi, per trent'anni, l'ha visto vivere in un villaggio dove niente rimane nascosto. Allora Gesù, posando lo sguardo su coloro che facevano cerchio attorno a lui disse: «Ecco mia madre e i miei fratelli, poiché chi compie la volontà di Dio costui è mia madre e i miei fratelli». Non è mai stata negata la durezza d'una simile espressione. In realtà, questa espressione equivale all'altra di san Giovanni all'inizio del suo vangelo: «Venne fra i suoi e i suoi non l'hanno ricevuto. Ma a quelli che l'hanno ricevuto ha dato il potere di diventare figli di Dio».

(J. GUITTON, *L'Evangelo nella mia vita*, Brescia 1978).

21 luglio 2010
MERCOLEDÌ DELLA XVI SETTIMANA
DEL TEMPO ORDINARIO

LECTIO

Prima lettura (Geremia 1, 1, 4-10)

¹Parole di Geremia figlio di Chelkia, uno dei sacerdoti che dimoravano in Anatòt, nel territorio di Beniamino. (.....)

⁴Mi fu rivolta la parola del Signore: ⁵«Prima di formarti nel grembo materno, ti conoscevo, prima che tu uscissi alla luce, ti avevo consacrato; ti ho stabilito profeta delle nazioni». ⁶Risposi: «Ahimè, Signore Dio, ecco io non so parlare, perché sono giovane». ⁷Ma il Signore mi disse: «Non dire: Sono giovane, ma va' da coloro a cui ti manderò e annunzia ciò che io ti ordinerò. ⁸Non temerli, perché io sono con te per proteggerti». Oracolo del Signore.

⁹Il Signore stese la mano, mi toccò la bocca e il Signore mi disse: «Ecco, ti metto le mie parole sulla bocca. ¹⁰Ecco, oggi ti costituisco sopra i popoli e sopra i regni per sradicare e demolire, per distruggere e abbattere, per edificare e piantare».

Inizia la lettura di brani tratti dal libro del profeta Geremia. Di famiglia sacerdotale dimorante non lontano da Gerusalemme, Geremia svolge il suo ministero profetico nel periodo più drammatico della storia del regno di Giuda, che va dal tentativo riformatore del re Giosia alla presa di Gerusalemme con la conseguente deportazione in Babilonia (526-587 a.C. circa). Se non è possibile la ricostruzione cronologica esatta della vita di Geremia, molto si conosce però del suo travaglio interiore e della sua consapevolezza del ministero profetico affidatogli grazie alle pagine autobiografiche e introspettive che, nel libro, si alternano agli oracoli e alle narrazioni. La vita stessa del profeta ha valenza di oracolo: è parola vivente rivolta da Dio al suo popolo, affinché si ravveda e torni a camminare per le sue vie.

Il racconto della vocazione del profeta, che apre il libro e costituisce il brano liturgico odierno, presenta elementi fondamentali caratteristici del suo ministero. La parola del Signore - centrale nell'esperienza religiosa e profetica - raggiunge Geremia e lo chiama ad una profonda e coinvolgente relazione con sé (vv. 4-9), abilitandolo ad esserne il servitore autorevole, al di là delle proprie riconosciute capacità (v. 6). Geremia non dovrà temere la dura opposizione e la lotta che sosterrà nell'annunziare la parola di Dio: il Signore, che da sempre lo ama, lo custodisce, lo ha scelto (v. 5), sempre lo sosterrà e lo proteggerà nell'ardua missione (vv. 7s.). È una missione che non può incontrare il favore dei destinatari, poiché Geremia dovrà annunziare soprattutto minacce e castighi (v. 10cd; cfr. cc. 2-25; 46-51), dopo i quali sarà possibile la ricostruzione (v. 10e; cfr. cc. 30-33).

Vangelo (Matteo 13, 1-9)

¹Quel giorno Gesù uscì di casa e si sedette in riva al mare. ²Si cominciò a raccogliere attorno a lui tanta folla che dovette salire su una barca e là porsi a sedere, mentre tutta la folla rimaneva sulla spiaggia.

³Egli parlò loro di molte cose in parabole. E disse: «Ecco, il seminatore uscì a seminare. ⁴E mentre seminava una parte del seme cadde sulla strada e vennero gli uccelli e la divorarono. ⁵Un'altra parte cadde in luogo sassoso, dove non c'era molta terra; subito germogliò, perché il terreno non era profondo. ⁶Ma, spuntato il sole, restò bruciata e non avendo radici si seccò. ⁷Un'altra parte cadde sulle spine e le spine crebbero e la soffocarono. ⁸Un'altra parte cadde sulla terra buona e diede frutto, dove il cento, dove il sessanta, dove il trenta. ⁹Chi ha orecchi intenda».

Nel c. 13 di *Matteo* troviamo raccolte sette parabole che hanno come oggetto il mistero del regno di Dio. L'evangelista colloca questo discorso - il terzo dei cinque su cui struttura la predicazione di Gesù - dopo la crisi originata dal contrasto che si è andato via via acuitizzando tra Gesù da una parte e i farisei e gli scribi dall'altra, condensato attorno alle questioni dell'osservanza del sabato e dell'origine della potenza taumaturgica di Gesù (cfr. *Mt* 12,1-14.22-32).

Con la prima parabola, che è proposta dal brano liturgico di oggi, Gesù attira l'attenzione su un'immagine ben nota alla folla a cui sta parlando, e che svela qualcosa della sua stessa persona in relazione alla parola che egli è e che è venuto ad annunciare. Come «*il seminatore*» palestinese che sparge senza risparmio la semente sul terreno, Gesù proclama la parola del Padre a tutti, senza distinzioni e senza riserve. È parola di vita, ed egli è stato mandato dal Padre perché tutti «*abbiano la vita in abbondanza*» (cfr. *Gv* 10,10). Ma come il seme ha una sorte differente in base al terreno su cui cade, così la parola riceve un'accoglienza diversa a seconda della disponibilità del cuore di chi ascolta: l'esperienza di predicazione che Gesù ha fatto fino a questo momento ne dà conferma.

Il racconto parabolico ha una conclusione sorprendente, che è poi il messaggio centrale: il terreno fertile dà un raccolto abbondantissimo, oltre ogni ragionevole aspettativa. Similmente, la parola annunciata da Gesù, che pur non desta l'interesse sperato e addirittura incontra opposizione, avrà una fecondità straordinaria, comprensibile però solo da chi ha fede, da chi riconosce nel vangelo di Gesù la volontà del Padre ed è pronto ad accoglierla mettendola in pratica (cfr. *Mt* 12,50).

MEDITATIO

Nella nostra esperienza sappiamo quanto sia importante la parola, attraverso la quale prendiamo coscienza di essere persone umane, comunichiamo ciò che pensiamo e sentiamo, riceviamo a nostra volta la comunicazione dell'altro, entriamo in contatto con il patrimonio culturale del passato, conosciamo mondi lontani dal nostro... La nostra stessa esperienza di fede pone al centro la parola, dal momento che Dio, l'ineffabile, si è fatto Parola perché noi potessimo entrare in relazione con lui. Ha accettato i limiti della parola umana pur di 'dirsi' e rivelarsi in un modo per noi comprensibile. Si è fatto così vicino alla nostra esperienza quotidiana che possiamo finire per confondere la sua voce con il brusio del chiacchiericcio o con il frastuono di decine di decibel che marca la nostra 'cultura' del rumore. Il Signore ancora oggi ci viene incontro rivolgendo la parola a noi, a ciascuno personalmente. Perché anche quando Dio parla alla folla ha presente la persona, con la sua verità individuale.

Ognuno di noi è conosciuto, amato, scelto - similmente a Geremia. Ognuno di noi è oggetto di fiducia, come il campo sul quale il contadino sparge il seme senza

parsimonia. Ad ognuno di noi Dio ripete l'invito all'amicizia, alla familiarità confidente con lui. Preferiamo, forse, considerare questo come qualcosa di impossibile, perché intuiamo che accogliere la proposta di Dio è impegnativo: esige che ci lasciamo trasformare da quella stessa parola e diventiamo 'parola' per gli altri. Dio si impegna per primo e ci dice: «Non temere, io sarò con te». La sua presenza garantisce l'abbondanza del frutto.

ORATIO

Mi commuove, Signore, la tua tenerezza verso di me, la fiducia che mi dimostri e con la quale mi accompagni fin dal primo momento in cui ho cominciato ad esistere. Mi vengono alla mente le parole del salmista: «*Non ti ero nascosto quando venivo formato nel segreto, intessuto nelle profondità della terra*!» (Sal 138,5). Grazie, Signore, di tanta premura: questo è il tuo stile, è il tuo modo di agire sempre. Aiutami a non dimenticarlo quando, di fronte a certe vicende della vita, reagisco denunciando la tua assenza, o anche sentendoti ostile.

Tu hai tanta stima di me da chiamarmi a collaborare con te. Mi affidi ciò che tu hai di più prezioso, la Parola che è all'inizio di tutto: della creazione, della redenzione, della santificazione. Perdonami, ti prego, la superficialità con cui mi pongo davanti al tuo dono e alla missione che mi proponi. Perdonami le incertezze e le resistenze, che dicono come io sia più ripiegato su me stesso che non 'catturato' nel cuore da tanta tua benevolenza per me.

CONTEMPLATIO

Imita la terra, o uomo, produci anche tu i tuoi frutti per non essere inferiore alle cose materiali. La terra produce frutti, però non può goderseli e li produce a tuo beneficio. Tu invece puoi raccogliere a tuo vantaggio tutto ciò che vai producendo. Se hai dato all'affamato, diventa tuo tutto ciò che gli hai donato, anzi ritorna a te accresciuto. Come, infatti, il frumento che cade in terra va a vantaggio di colui che lo ha seminato, così il pane dato all'affamato riporta molti benefici. Quello che è il fine dell'agricoltura sia dunque per te il criterio della seminazione spirituale. Tu non conosci che una frase: «Non ho nulla e non posso dar nulla, perché sono nullatenente». In effetti tu sei veramente povero, anzi privo di ogni vero bene. Sei povero di amore, povero di umanità, povero di fede in Dio, povero di speranza nelle realtà eterne. Sii attivo nel bene. Ti approverà allora Dio, ti loderanno gli angeli, ti proclameranno beato tutti gli uomini che sono esistiti dalla creazione del mondo in poi.

(BASILIO MAGNO, *Omelia sulla carità* 3,6, in: PG 266-267.275)

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«*Tu mi conosci, o Dio, e mi ami da sempre*» (cfr. Ger 1,5).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

«Sono entrato in quella cappella per caso, senza angosce metafisiche, inquietudini, problemi personali, dispiaceri amorosi: non ero che un tranquillo ateo, marxista, un giovane spensierato e un po' superficiale che per quella sera aveva in programma un incontro galante», raccontò anche a me. «Ne uscivo dieci minuti dopo, tanto sorpreso di trovarmi all'improvviso cattolico quanto lo sarei stato nello scoprirmi giraffa o zebra all'uscita dallo zoo. Proprio perché sapevo che non sarei stato creduto, ho taciuto per più di trent'anni, ho lavorato sodo per farmi un nome come giornalista e scrittore e sperare così di non essere preso per pazzo quando avessi assolto al mio debito: raccontare ciò che mi era avvenuto».

Per alcuni, quest'uomo [André Frossard) è un problema, per altri un enigma: un giornalista di successo, uno dei più conosciuti e temuti di Francia, che esce con un libro dove si annuncia, con sicurezza inespugnabile, che Dio è un'evidenza, un fatto, una Persona incontrata inaspettatamente per strada! [...]

'La cosa' capitò in Sud America, a un convegno: una caduta sul bordo di cemento di una piscina, una frattura, l'attesa lunghissima del soccorso. [Louis Pawels] aggiunse: «Ero solo, tutti erano rientrati in albergo per il pranzo. Mentre piombavo a terra, sentii che non stavo cadendo casualmente: avvertii con chiarezza che 'Qualcuno' mi aveva spinto. E lo aveva fatto per dirmi 'qualcosa'. Giacevo abbandonato sul cemento, fratturato, il dolore era lancinante: eppure, fui invaso da un'immensa, inesplicabile gioia. Quando finalmente qualcuno accorse e mi portarono via in barella, il corpo era piagato, ma l'anima esultava. Era come se la nascita di Cristo avvenisse per me, in quel momento stesso: era il mio Natale, Natale in settembre. Per la prima volta in vita mia conoscevo la gioia».

(V. MESSORI, *Inchiesta sul cristianesimo*, Torino 1987).

Giovedì 22 luglio 2010

SANTA MARIA MADDALENA

Maria, nativa forse di Magdala, piccolo borgo sul lago di Genezaret, è una delle donne di cui il vangelo attesta che servirono e seguirono Gesù durante la sua vita pubblica. Di lei si dice pure che, liberata dall'oppressione demoniaca, fu fedele al Maestro fino ai piedi della croce e oltre... Mentre indugiava piangendo davanti al sepolcro vuoto del suo Signore, si sentì chiamare per nome dal Risorto, e ne divenne la prima testimone; fu infatti da lui inviata ad annunciare ai fratelli la vittoria pasquale di Cristo.

LECTIO

Prima lettura (Cantico dei cantici 3, 1-4)

¹*Sul mio letto, lungo la notte, ho cercato l'amato del mio cuore; l'ho cercato, ma non l'ho trovato.*
²*«Mi alzerò e farò il giro della città; per le strade e per le piazze; voglio cercare l'amato del mio cuore». L'ho cercato, ma non l'ho trovato.* ³*Mi hanno incontrato le guardie che fanno la ronda: «Avete visto l'amato del mio cuore?».* ⁴*Da poco le avevo oltrepassate, quando trovai l'amato del mio cuore.*

Assumendo il *Cantico dei cantici* nel canone dei libri ispirati, Israele - e successivamente la chiesa - vi ha riconosciuto non solo la consacrazione dell'amore tra uomo e donna ma, molto di più, l'espressione simbolica dell'amore di Dio per il suo popolo. Anche l'anima assetata di Dio conosce le lunghe notti del suo silenzio, della sua incomprensibile assenza, che la purificano da ciò che dava ormai per scontato, da ogni riduttivo appagamento (v. 1).

Nell'inquietudine si ridesta il desiderio del Signore e diviene ricerca appassionata, vitale (v. 2a). Occorre perseverare in questa tensione (v. 2b), chiedere umilmente aiuto e consiglio (v. 3) e poi procedere oltre, nella consapevolezza che Dio è più grande di tutto quello che può orientarci a lui. Egli stesso, allora, si farà presente a chi non si stanca di cercarlo nella notte con cuore ardente (v. 4).

Vangelo (Giovanni 20, 1, 11-18)

¹*Nel giorno dopo il sabato, Maria di Màgdala si recò al sepolcro di buon mattino, quand'era ancora buio, e vide che la pietra era stata ribaltata dal sepolcro. (...)* ¹¹*Maria stava all'esterno vicino al sepolcro e piangeva. Mentre piangeva, si chinò verso il sepolcro* ¹²*e vide due angeli in bianche vesti, seduti l'uno dalla parte del capo e l'altro dei piedi, dove era stato posto il corpo di Gesù.* ¹³*Ed essi le dissero: «Donna, perché piangi?».* Rispose loro: *«Hanno portato via il mio Signore e non so dove lo hanno posto».* ¹⁴*Detto questo, si voltò indietro e vide Gesù che stava lì in piedi; ma non sapeva che era Gesù.* ¹⁵*Le disse Gesù: «Donna, perché piangi? Chi cerchi?».* Essa, pensando che fosse il custode del giardino, gli disse: *«Signore, se l'hai portato via tu, dimmi dove lo hai posto e io andrò a prenderlo».* ¹⁶*Gesù le disse: «Maria!».* Essa allora, voltatasi verso di lui, gli disse in ebraico: *«Rabbunì!»*, che significa: *Maestro!* ¹⁷*Gesù le disse: «Non mi trattenerne, perché non sono ancora salito al Padre; ma va' dai miei fratelli e di' loro: Io salgo al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro».* ¹⁸*Maria di Màgdala andò subito ad annunciare ai discepoli: «Ho visto il Signore» e anche ciò che le aveva detto.*

L'amore di Maria di Magdala non muore sotto la croce. Gesù le aveva ridonato la vita in pienezza e da quel momento ella era vissuta per lui (cfr. *Lc 8,2*). Dopo l'ora tragica del Venerdì Santo, ella rimane fedele a quell'assoluta dedizione, ostinatamente votata alla ricerca di Colui che ama. Nulla può distoglierla dal suo scopo: neppure la scoperta della tomba vuota.

Questa donna è figura della chiesa-sposa e di ogni anima che cerca Cristo, e altro non ha da offrire se non le lacrime dell'amore. Il Signore si lascia trovare da chi lo ricerca così. Risorto e vivente, si fa vicino a chi sa sostare nella solitudine accanto all'incomprensibile mistero (v. 11). Possiamo però riconoscerlo solo quando ci chiama per nome e ci fa sentire che siamo da lui conosciuti fin nel profondo. Questa stessa conoscenza d'amore non è per un appagamento personale, ma è dono che rende testimoni presso i fratelli per portare a tutti l'annunzio pasquale (vv. 17ss), la gioia vera, una vita nuova trasfigurata dall'incontro con il Signore.

MEDITATIO

Come ogni figura evangelica, anche Maria Maddalena è tipo del discepolo di Cristo. Vediamo in lei la luminosa testimonianza di chi, perseverando nella ricerca di Dio, pur nell'oscurità della fede e nella prova della speranza, trova infine Colui che ama, o meglio è da lui trovata.

Cristo, infatti, il buon Pastore, per primo e da sempre ci cerca e rimane in attesa di noi. Aspetta che il desiderio del cuore si affini, si faccia bruciante e consumi ogni scoria al suo fuoco. Attende che i nostri occhi diventino capaci di riconoscerlo in chi ci circonda, e ci fa attenti alla sua voce, che sempre ci chiama per nome. Come Maria di Magdala, esulteremo di gioia alla sua Presenza che non è mai afferrabile, mai posseduta o scontata. Soltanto chi ha conosciuto la lunga notte dell'attesa e del desiderio può diventare credibile testimone presso i fratelli di una fede non vana.

ORATIO

Santa Maria Maddalena, tu, versando molte lacrime, sei venuta a Cristo, fonte di misericordia: ne avevi una sete ardente e abbondantemente sei stata saziata. È lui che, da peccatrice, ti ha giustificata; lui che, nel tuo dolore tanto amaro, dolcemente ti ha consolata. Fervida innamorata di Dio, io vengo, nella mia timidezza, a implorare da te che sei beata; io, nella mia oscurità, da te luminosa; io, peccatore, da te giustificata: ricordati, buona come sei, ciò che sei stata e quanto bisogno avesti di misericordia. Ottienimi la compunzione dell'animo puro, le lacrime dell'umiltà, il desiderio della patria celeste. Mi è d'aiuto la familiarità di vita che tu avevi ed hai ancora con la fonte della misericordia. Attingi per me da essa, perché io possa lavare i miei peccati; di essa dammi da bere, perché si sazi la mia sete.

(ANSELMO d'Aosta, *Orazioni e meditazioni*, Milano 1997, 381-383, *passim*).

CONTEMPLATIO

Maria ha cercato, ma invano. Non si dà per vinta e finisce col trovare. Contrariato, il suo desiderio si esaspera; lo sforzo, però, è infine coronato da successo.

In quali momenti cerchiamo l'Amato? Lo cerchiamo nelle notti [...]. Perché Dio giunge così in ritardo? Per permetterci di stringerlo più fortemente al tempo della sua venuta. Il desiderio non è autentico se il tempo riesce ad affievolirlo. Dimostra di possedere un amore ardente colui che desiste dall'impegno soltanto quando ha ottenuto la vittoria.

L'essere che non cerca il volto del Creatore rimane insensibile, triste e freddo. Chi desidera ardentemente ricercare colui che ama vive di ardente amore; la mancanza del suo Signore lo rende inquieto, e le gioie che ieri incantavano il suo spirito, oggi gli rimangono odiose. Sotto l'azione ardente di questo fuoco, la ruggine del peccato si dissolve e il suo spirito, acceso come oro, ritrova nella fiamma lo splendore che il tempo aveva offuscato.

(GREGORIO MAGNO, *Omellie sul Vangelo XXV, 2-5, passim*).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«Se uno è in Cristo, è una creatura nuova» (2 Cor 5, 17).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

«Chi cerchi?». La domanda di Gesù risorto a Maria di Magdala può sorprendere anche noi ogni mattina e in ogni ora della nostra vita. Sai dire chi cerchi in verità? Non sempre, infatti, è chiaro che si cerca Gesù, il Signore. Non sempre colui che vogliamo trovare è proprio colui che a noi si vuole donare. Maria cercava l'uomo Gesù, cercava il Maestro crocifisso, perciò non vedeva Gesù il Vivente davanti a lei. Se abbiamo di Gesù un'idea sulla misura della nostra piccola mente umana, la nostra ricerca finisce in un vicolo cieco. Gesù è invece sempre immensamente *di più* di quello che noi riusciamo a pensare e desiderare. Dove, dunque, e come cercare il Signore per uscire dai *tunnel* dei nostri smarrimenti e delle nostre paure, per non ingannarci girando intorno a noi stessi invece di correre diritto verso di lui? Solo se prima si ha una vera e giusta valutazione di sé come creatura povera si può scoprire la presenza di colui che tutto sostiene. Colui che cerchiamo deve essere veramente il tutto a cui anela aderire la nostra anima. Cercare il Cristo è segno che lo si è già in qualche misura trovato, ma trovare il Cristo è stimolo per continuare a cercarlo.

Questo atteggiamento non si pone soltanto all'inizio del cammino spirituale, ma anzi lo accompagna fino all'ultimo traguardo, poiché la ricerca del volto del Signore ne è il dato essenziale. Conoscere colui dal quale si è conosciuti: ecco ciò che è indispensabile. L'itinerario della conoscenza di Cristo coincide con lo stesso itinerario della fede e dell'amore. L'*io* deve imparare a tacere e ad ascoltare; il cuore deve imparare la strada dell'esilio per andare lontano da tutto quanto lo tiene attaccato ai suoi vecchi e tristi amori.

(A.M. CÀNOPI, *Nel mistero della gratuità*, Milano 1998, 21, S5.).

23 luglio

SANTA BRIGIDA,

religiosa, patrona d'Europa

Venerata dai fedeli per le sue «rivelazioni», nacque nel 1303 nel castello di Finsta, nell'Upplandi (Svezia), dove visse con i genitori fino all'età di 12 anni. Sposò Ulf Gudmarson, governatore dell'Östergötland, dal quale ebbe otto figli. Secondo la tradizione devozionale, nel corso delle prime rivelazioni, Cristo le avrebbe affidato il compito di fondare un nuovo ordine monastico. Nel 1349 Brigida lasciò la Svezia per recarsi a Roma, per ottenere un anno giubilare e l'approvazione per il suo ordine, che avrebbe avuto come prima sede il castello reale di Vastena, donatole dal re Magnus Erikson. Salvo alcuni pellegrinaggi, rimase a Roma fino alla sua morte avvenuta il 23 luglio 1373. La sua canonizzazione avvenne nel 1391 ad opera di Papa Bonifacio IX.

Giovanni Paolo II, il 1° ottobre 1999 l'ha proclamata Patrona d'Europa.

LECTIO

Prima lettura (Galati 2, 19-20)

Fratelli, ¹⁹mediante la legge io sono morto alla legge, per vivere per Dio. ²⁰Sono stato crocifisso con Cristo e non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me. Questa vita nella carne, io la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha dato se stesso per me.

L'esperienza vivissima di Paolo si incastona nella vita delle comunità della Galazia (1,2) che vivono nella freschezza della fede, ma che sono provate al loro interno da fratelli che ritengono necessaria, per giungere alla salvezza, l'osservanza della legge di Mosè, con tutto ciò che questo comporta: «*Se non vi fate circoncidere secondo l'uso di Mosè, non potete essere salvi*» (At 15,1).

Sono le prove attraverso cui i discepoli scoprono vitalmente la vera origine della salvezza e raggiungono, di conseguenza, nel rapporto con Cristo Signore, una maggiore chiarezza circa la propria identità, apprendono a riconoscere l'azione dello Spirito nello sviluppo della chiesa, trovano la loro collocazione nella società. Si tratta ancora una volta di operare una scelta di fronte al Cristo e all'*unico vangelo*, fondando la propria vita non su norme e pratiche, come avveniva nel contesto giudaico, ma in Cristo e in Cristo crocifisso. Paolo non intende proporre ai Galati una dottrina e dibattere; vuole condurre le comunità, con la mediazione del proprio vissuto (1,10-2,21), a riflettere sulla «*verità del vangelo*» (2,14), a riconoscere che la giustificazione viene dalla fede e non dalle opere della legge, a incontrarsi con Cristo crocifisso, a vivere la vita nella libertà di figli, guidati dallo Spirito.

Paolo 'sa' chi è il suo Signore! «*Sono stato crocifisso con Cristo*» (2,20): è la nascita alla vita nuova ed è la piena identificazione con Gesù. La sua vita si snoda nella comunione profonda, unica e misteriosa, con il Cristo che lo ha amato e ha dato la sua vita per lui.

Vangelo (Giovanni 15, 1-8)

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: ¹«Io sono la vera vite e il Padre mio è il vignaiolo. ²Ogni tralcio che in me non porta frutto, lo toglie e ogni tralcio che porta frutto, lo pota perché porti più frutto. ³Voi siete già mondi, per la parola che vi ho annunziato.

⁴Rimanete in me e io in voi. Come il tralcio non può far frutto da se stesso se non rimane nella vite, così anche voi se non rimanete in me. ⁵Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me e io in lui, fa molto frutto, perché senza di me non potete far nulla. ⁶Chi non rimane in me viene gettato via come il tralcio e si secca, e poi lo raccolgono e lo gettano nel fuoco e lo bruciano. ⁷Se rimanete in me e le mie parole rimangono in voi, chiedete quel che volete e vi sarà dato. ⁸In questo è glorificato il Padre mio: che portiate molto frutto e diventiate miei discepoli».

Il frequente ricorrere, in pochi versetti, del verbo 'rimanere' fa subito comprendere che esso è la parola-chiave del brano. Se nel c. 14 - inizio del "discorso di addio" - l'accento è posto sulla dipartita di Gesù e sul turbamento degli apostoli, ora esso si sposta sulla comunione profonda, reale, indistruttibile che vi è tra lui e coloro che in lui credono.

Anche se sta per affrontare la morte, Gesù rimane per i suoi la sorgente della vita e della santità («portare frutto»: 15,6). Anzi, proprio andando al Padre pone la condizione per poter 'rimanere' per sempre nei suoi. Servendosi di una similitudine, Gesù parla di sé come della vera vite: immagine che i profeti avevano spesso usato per descrivere Israele, la vite infeconda, recidiva alle amorevoli cure di YHWH (cfr. *Is* 5). Gesù si presenta come il vero popolo eletto che corrisponde pienamente alle attenzioni di Dio. Inoltre egli si identifica con la Sapienza, di cui sta scritto che come vite ha prodotto germogli, fiori e frutti (*Sir* 24,17).

Con tale immagine vuole dunque spiegare quale sia la straordinaria realtà di comunione vitale con lui offerta ai credenti, quale impegno essa comporti e quali siano le attese di Dio. Gesù è il primogenito di un'umanità nuova in virtù del sacrificio redentore sulla croce. È il ceppo santo da cui scorre ai tralci la sua stessa linfa vitale. Chi rimane unito a lui può portare al Padre il frutto dell'amore, e rendere gloria al suo nome (vv. 5,8). Affinché poi questo frutto sia copioso, il Padre/vignaiolo adopera ogni cura, togliendo i tralci infecondi e potando quelli fecondi. Quest'opera di purificazione si va compiendo quando la parola di Gesù è accolta in cuore buono (v. 3): allora essa guida le azioni dell'uomo e lo rende amico di Dio, cooperatore del suo disegno di salvezza, collaboratore della sua gioia (v. 7).

MEDITATIO

Per essere uniti a Cristo e dare frutti di santità e di pace bisogna morire e risorgere con lui, diventare creatura nuova, liberata dal peccato. Per essere tralci puri, autentici, che portano frutto dobbiamo accettare la legge della necessaria purificazione; la sofferenza è la potatura che viene operata dal Padre. Gesù dice che il Padre stesso, con le sue mani, pota la vite; taglia il superfluo dai tralci, non per mortificare e diminuire la loro vitalità, ma per aumentarla, perché diano più frutto. È sempre la legge del seme che muore: per questo è importante che impariamo a leggere la nostra vita in chiave di fede, ci occorre credere che la sofferenza, se accettata così - non perché in se stessa è un bene, ma perché è vissuta per amore, con amore - dà frutto di vita, di salvezza e di gioia. Si tratta ovviamente di quella sofferenza che è partecipazione alla passione di Cristo, di quella che è voluta e permessa secondo il divino disegno di amore.

Purtroppo possiamo anche essere tralci che portano infezione nella vite. Dobbiamo perciò desiderare sempre di più di essere purificati, mondati. La potatura consiste nel lasciar togliere da noi il peccato e tutto ciò che non è secondo Dio: questa è la sofferenza che dà frutto.

ORATIO - CONTEMPLATIO - LETTURA SPIRITUALE

(Si possono concentrare i tre momenti della Lectio, con la seguente Orazione di Santa Brigida).

Elevazione della mente a Cristo Salvatore

Sii benedetto, Signor mio Gesù Cristo, per aver predetto prima del tempo la tua morte, per aver trasformato in modo mirabile, durante l'ultima Cena, del pane materiale nel tuo corpo glorioso, per averlo distribuito amorevolmente agli apostoli in memoria della tua degnissima passione, per aver lavato loro i piedi con le tue mani sante e preziose, dimostrando così l'immensa grandezza della tua umiltà.

Onore a te, Signor mio Gesù Cristo, per aver sudato sangue dal tuo corpo innocente nel timore della passione e della morte, operando tuttavia la nostra redenzione che desideravi portare a compimento, mostrando così chiaramente il tuo amore per il genere umano.

Sii benedetto, Signor mio Gesù Cristo, per essere stato condotto da Caifa e per aver permesso nella tua umiltà, tu che sei giudice di tutti, di essere sottoposto al giudizio di Pilato.

Gloria a te, Signor mio Gesù Cristo, per essere stato deriso quando, rivestito di porpora, sei stato coronato di spine acutissime, e per aver sopportato con infinita pazienza che il tuo volto glorioso fosse coperto di sputi, che i tuoi occhi fossero velati, che la tua faccia fosse percossa pesantemente dalle mani sacrileghe di uomini iniqui.

Lode a te, Signor mio Gesù Cristo, per aver permesso con tanta pazienza di essere legato alla colonna, di essere flagellato in modo disumano, di essere condotto coperto di sangue al giudizio di Pilato, di esserti mostrato come un agnello innocente condotto all'immolazione.

Onore a te, Signor mio Gesù Cristo, per esserti lasciato condannare nel tuo santo corpo, ormai tutto inondato di sangue, alla morte di croce; per aver portato con dolore la croce sulle tue sacre spalle, e per aver voluto essere inchiodato al legno del patibolo dopo essere stato trascinato crudelmente al luogo della passione e spogliato delle tue vesti.

Onore a te, Signore Gesù Cristo, per aver rivolto umilmente, in mezzo a tali tormenti, i tuoi occhi colmi di amore e di bontà alla tua degnissima Madre, che mai conobbe il peccato, né mai consentì alla più piccola colpa, e per averla consolata affidandola alla protezione fedele del tuo discepolo.

Benedizione eterna a te, Signor mio Gesù Cristo, per aver dato, durante la tua mortale agonia, la speranza del perdono a tutti i peccatori, quando hai promesso misericordiosamente la gloria del paradiso al ladrone che si era rivolto a te.

Lode eterna a te, Signor mio Gesù Cristo, per ogni ora in cui hai sopportato per noi peccatori sulla croce le più grandi amarezze e sofferenze; infatti i dolori acutissimi delle tue ferite penetravano orribilmente nella tua anima beata e trapassavano crudelmente il tuo cuore sacratissimo, finché, venuto meno il cuore, esalasti felicemente lo spirito e, inclinato il capo, lo consegnasti in tutta umiltà nelle mani di Dio Padre, rimanendo poi, morto, tutto freddo nel corpo.

Sii benedetto, Signor mio Gesù Cristo, per aver redento le anime col tuo sangue prezioso e con la tua santissima morte, e per averle misericordiosamente ricondotte dall'esilio alla vita eterna. Sii benedetto, Signor mio Gesù Cristo, per aver lasciato che la lancia ti perforasse, per la nostra salvezza, il fianco e il cuore, e per il sangue prezioso e

l'acqua che da quel fianco sono sgorgati per la nostra redenzione.

Gloria a te, Signor mio Gesù Cristo, per aver voluto che il tuo corpo benedetto fosse depresso dalla croce ad opera dei tuoi amici, fosse consegnato nelle braccia della tua addolorata Madre e da lei avvolto in panni, e che fosse rinchiuso nel sepolcro e custodito dai soldati.

Onore eterno a te, Signor mio Gesù Cristo, per essere risuscitato dai morti il terzo giorno e per esserti incontrato vivo con chi ha prescelto; per essere salito, dopo quaranta giorni, al cielo, alla vista di molti, e per aver collocato lassù, tra gli onori, i tuoi amici che avevi liberati dagli inferi.

Giubilo e lode eterna a te, Signore Gesù Cristo, per aver mandato nel cuore dei discepoli lo Spirito Santo e per aver comunicato al loro spirito un immenso e divino amore.

Sii benedetto, lodato e glorificato nei secoli, mio Signore Gesù, che siedi sul trono nel tuo regno dei cieli, nella gloria della tua maestà, corporalmente vivo con tutte le tue santissime membra, che prendesti dalla carne della Vergine. E così verrai nel giorno del giudizio per giudicare le anime di tutti i vivi e di tutti i morti: tu che vivi e regni col Padre e con lo Spirito Santo nei secoli dei secoli. Amen.

(Oraz. 2; Revelationum S. Birgittae libri 2; Roma 1628, pp. 408-410)

ACTIO

Ripeti spesso oggi l'invocazione di Santa Brigida:

«O Signore Gesù Cristo, abbi misericordia di me peccatore».

24 luglio 2010
SABATO DELLA XVI SETTIMANA
DEL TEMPO ORDINARIO

LECTIO

Prima lettura (Geremia 7, 1-11)

¹Questa è la parola che fu rivolta dal Signore a Geremia: ²«Férmate alla porta del tempio del Signore e là pronunzia questo discorso dicendo: Ascoltate la parola del Signore, voi tutti di Giuda che attraversate queste porte per prostrarvi al Signore. ³Così dice il Signore degli eserciti, Dio di Israele: Migliorate la vostra condotta e le vostre azioni e io vi farò abitare in questo luogo. ⁴Pertanto non confidate nelle parole menzognere di coloro che dicono: Tempio del Signore, tempio del Signore, tempio del Signore è questo!

⁵Poiché, se veramente emenderete la vostra condotta e le vostre azioni, se realmente pronunzierete giuste sentenze fra un uomo e il suo avversario; ⁶se non opprimerete lo straniero, l'orfano e la vedova, se non spargerete il sangue innocente in questo luogo e se non seguirete per vostra disgrazia altri dèi, ⁷io vi farò abitare in questo luogo, nel paese che diedi ai vostri padri da lungo tempo e per sempre. ⁸Ma voi confidate in parole false e ciò non vi gioverà: ⁹rubare, uccidere, commettere adulterio, giurare il falso, bruciare incenso a Baal, seguire altri dèi che non conoscete. ¹⁰Poi venite e vi presentate alla mia presenza in questo tempio, che prende il nome da me, e dite: Siamo salvi! per poi compiere tutti questi abomini. ¹¹Forse è una spelonca di ladri ai vostri occhi questo tempio che prende il nome da me? Anch'io, ecco, vedo tutto questo».

La parola del Signore manda Geremia all'ingresso del tempio, luogo santo per eccellenza perché dimora di Dio. Il profeta stigmatizza l'ipocrisia di coloro che vi si recano volendo rendere culto a Dio, mentre trasgrediscono i suoi comandamenti.

Non è possibile ritenersi al sicuro dal castigo divino solo perché si entra nel tempio e si fanno offerte di sacrifici, quando poi si è ingiusti, si uccide, si ruba, si è adulteri, si giura il falso, in una pratica sincretistica della fede (vv. 5-10). È assurdo anche soltanto pensare che Dio possa essere connivente con tali azioni abominevoli. Egli vede le opere compiute da ciascuno. Il tempio è luogo santo perché Dio è presente: chi vi entra deve vivere conforme a tale santità. Ma se costui è malvagio, rende malvagio il luogo più santo e ciò non può non meritare il castigo di Dio (v. 11).

Ecco allora nuovamente l'invito alla conversione, che consiste nel migliorare la propria condotta e le proprie azioni, cioè nel vivere secondo i comandamenti di Dio: giudicare secondo giustizia, stabilire rapporti sociali equi e rispettosi di ciascuno, abbandonare ogni compromesso con l'idolatria (vv. 3-5).

Vangelo (Matteo 13, 24-30)

In quel tempo, ²⁴Gesù espose alla folla un'altra parabola: «Il regno dei cieli si può paragonare a un uomo che ha seminato del buon seme nel suo campo. ²⁵Ma mentre tutti dormivano venne il suo nemico, seminò zizzania in mezzo al grano e se ne andò. ²⁶Quando poi la messe fiorì e fece frutto, ecco apparve anche la zizzania. ²⁷Allora i servi andarono dal

padrone di casa e gli dissero: Padrone, non hai seminato del buon seme nel tuo campo? Da dove viene dunque la zizzania? ²⁸*Ed egli rispose loro: Un nemico ha fatto questo. E i servi gli dissero: Vuoi dunque che andiamo a raccoglierla?* ²⁹*No, rispose, perché non succeda che, cogliendo la zizzania, con essa sradichiate anche il grano.* ³⁰*Lasciate che l'una e l'altro crescano insieme fino alla mietitura e al momento della mietitura dirò ai mietitori: Cogliete prima la zizzania e legatela in fastelli per bruciarla; il grano invece riponetelo nel mio granaio».*

La seconda parabola proposta da Gesù presenta ancora una semina, compiuta da due seminatori. Il primo sparge del seme buono, l'altro sparge semente di piante nocive che vanno a mischiarsi con il frumento. Gesù paragona il regno di Dio - quindi la chiesa (che ne è l'inizio) e, in senso lato, l'intera umanità - a questo campo in cui grano e loglio convivono. Se l'istinto dei servi è quello di eliminare subito l'elemento nocivo, la logica del padrone è *diametralmente opposta*. Gesù in questo modo ci presenta il cuore del Padre: come il padrone del campo lascia che piante buone e piante nocive crescano insieme e che solo alla mietitura vengano distinte per una diversa sorte, così Dio non interviene a sradicare il male che è presente nella chiesa e nel mondo - in ultima analisi nel cuore dell'uomo - e solo al momento del giudizio sarà evidente chi ha operato il bene e chi il male. L'azione del maligno, già messa in luce nella spiegazione della parabola del seminatore (cfr. Mt 13,19), è qui colta nel dispiegarsi della storia.

All'eccesso di zelo di chi vorrebbe vedere trionfare il bene, disposto per questo in nome di Dio ad eliminare violentemente il male e chi lo compie, si contrappone la tolleranza del Padre che, lungi da essere mero pacifismo o indifferenza, conosce i tempi di crescita e il cuore di ciascuno. Come già cantava stupito l'autore del *libro della Sapienza* (11,23): «*Hai compassione di tutti, Signore, perché tutto tu puoi; non guardi ai peccati degli uomini in vista del pentimento*».

Alla mentalità dei 'puri' che non vogliono entrare in contatto con gli 'impuri', si contrappone quella del Dio tre volte Santo che ama il peccatore, pranza con lui, lo abbraccia e fa festa per il ritorno a casa (cfr. Lc 15,11-24).

MEDITATIO

Il male è talmente evidente e le sue conseguenze nefaste ci toccano così sulla pelle che viene spontaneo ribellarsi. Constatare l'impossibilità a difendercene ci fa gridare: non potrebbe Dio sradicare il male una volta per tutte, eliminando la sofferenza provocata dalle malattie, ma anche dalle prepotenze, dall'egoismo di tanti...? Chi fa tanto male e semina dolore non potrebbe morire, evitando la morte ingiusta di tanti? Sono domande che sgorgano dal dolore e dal senso di impotenza che il male ci fa provare. Dio non sembra rispondere, così come al grido di Gesù crocifisso non ha dato risposta immediata, ma «*dopo tre giorni*» con la risurrezione. Il mistero del male ci fa riflettere sulla *pazienza di Dio*, una pazienza scomoda anche per lui che soffre nel vedere soffrire i suoi figli, ma che non può venir meno al più grande dono d'amore che ci ha fatto: la libertà.

Da parte nostra c'è da chiederci come usiamo questa libertà: se la mettiamo a servizio del bene o del male. Il compromesso non è possibile e al momento dell'incontro a faccia a faccia con Dio la scelta operata sarà evidente a tutti. Non

servirà da maschera una religiosità che si limiti a pratiche esteriori, ma in cui il cuore non è coinvolto. La domanda che più ci riguarda, allora, non è tanto: «Perché c'è il male?». Ma: «Che cosa faccio io per far sviluppare il bene?».

ORATIO

La tua pazienza, mio Dio, ha qualcosa di scandaloso. E mi è incomprendibile. Va contro il tuo stesso interesse, specie quando tollera che il male segni vistosamente la tua chiesa: non l'hai forse costituita perché sia testimone della tua santità? Con il cuore sempre pronto a indicare la trave nell'occhio altrui, ma incapace di accettare di dover togliere una pagliuzza dal proprio, non comprendo il tuo modo di agire, forse perché intuisco - e a ragione - che tu mi proponi di fare altrettanto. Sono qui a pregarti, oggi, perché so di non essere istintivamente capace di questa pazienza se non ti domando ciò che tu hai detto che non rifiuterai mai: lo Spirito Santo, di cui un frutto è proprio la pazienza.

Nel tuo Spirito, Signore, fa' che io comprenda ciò che davvero conta: che cioè il bene si diffonda, cresca, si irrobustisca. Fa' che comprenda che il male non si strappa a suon di giudizi, che in fondo non mi costa nulla pronunziare, ma cominciando io per primo a non dargli casa nel mio cuore. «Fare il bene» è qualcosa di più di una pia intenzione: aiutami, Signore, a migliorare la qualità dei miei rapporti con gli altri, a rendere trasparenti le mie azioni e sincera la mia professione di fede. Insieme a te, Signore, *che io ti renda lode con la mia stessa vita!*

CONTEMPLATIO

Ritornate al Signore vostro Dio, da cui vi siete allontanati per il male che avete fatto, e non disperate mai del perdono per la gravità delle colpe, perché l'infinita misericordia le cancellerà tutte per quanto gravi. Il Signore, infatti, è buono e misericordioso. Vuole la penitenza piuttosto che la morte del peccatore. È paziente e ricco di compassione e non imita l'impazienza degli uomini, ché anzi aspetta per lungo tempo la nostra conversione. È pienamente disposto a perdonare e a pentirsi della sentenza di condanna che aveva preparata per i nostri peccati. Se noi ci pentiamo di quanto abbiamo fatto di male, egli si pentirà della decisione di castigo che aveva preso e del male che aveva minacciato di farci. Se noi cambiamo vita anch'egli cambierà la sentenza che aveva predisposto. Quando diciamo che ci ha minacciato del male, certo non ci riferiamo a un male morale, ma a una pena dovuta giustamente a chi ha mancato. Dopo che il Signore avrà elargito la sua benedizione e avrà perdonato i nostri peccati, noi possiamo offrire i nostri sacrifici a Dio.

(GIROLAMO, *Commento su Gioele*, in PL 25, 967ss)

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«*Tu vedi tutto, o Signore*» (cfr. Ger 7,11).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

La qualità essenziale per vivere in comunità è la *pazienza*: riconoscere che noi stessi, gli altri e la comunità intera abbiamo bisogno di tempo per crescere. Nulla si fa in un sol giorno. Per vivere in comunità bisogna saper accettare il tempo e amarlo come un amico. È terribile vedere dei giovani, entusiasti, che avevano un grande ideale di condivisione e di vita comunitaria, divenire in qualche anno delusi, feriti, ironici, avendo perso tutto il gusto di darsi, e chiusi in movimenti politici o nelle illusioni della psicanalisi. Questo non vuol dire che la politica o la psicanalisi siano senza importanza. Ma è triste che delle persone vi si rinchiudano perché sono state deluse o perché non hanno potuto accettare i loro limiti. Ci sono dei falsi profeti fra quelli che vivono in comunità, che attirano e stimolano gli entusiasmi, ma che per mancanza di saggezza o per orgoglio portano i giovani a una delusione. Il mondo comunitario è pieno d'illusioni, e non è sempre facile distinguere il vero dal falso, sentire se crescerà il buon grano o se la vinceranno le male erbe.

Se pensate di fondare delle comunità, circondatevi di donne e uomini saggi, che sappiano discernere. Io chiedo perdono a tutti quelli che sono venuti nella mia comunità o nelle nostre comunità dell'Arca, pieni d'entusiasmo, e che sono stati delusi dalla nostra mancanza d'apertura, dai nostri blocchi, dalla nostra mancanza di verità e dal nostro orgoglio.

(J. VANIER, *La comunità luogo del perdono e della festa*, Milano 1980)